

RITRATTI

SILVIO D'ARZO

Scrivere il silenzio

Roberto Carnero

«**S**ilvio D'Arzo, scrittore del silenzio». Potrebbe sembrare poco più che una veloce etichetta, appioppata allo scrittore di Reggio Emilia (1920-1952) nel risvolto di copertina del volume che ne raccoglie tutte le *Opere* (MUP, pagine 986, euro 37,00). Invece è un'importante intuizione critica, certificabile su diversi piani, e che quindi merita di essere sviluppata fino in fondo. Che cosa significa «scrittore del silenzio»? Innanzitutto va rilevato il silenzio dell'autore su se stesso: una volontà di sparizione, quasi di autocancellazione, che può essere riportata alla travagliata biografia dell'uomo. Figlio di padre ignoto, visse la condizione di figlio illegittimo con vergogna e quasi con un senso di colpa difficilmente eludibile. Del resto nell'Italia piccola-borghese del ventennio mussoliniano, e per di più in una cittadina di provincia come la sua Reggio Emilia, l'irregolarità anagrafica poteva essere un marchio piuttosto indelebile, capace di attirare una feroce stigma sociale. In più si aggiungeva la situazione di estrema povertà della madre, che viveva di stenti, esercitando mestieri occasionali: cassiera al cinematografo, cartomante, etc.

Il suo nome anagrafico era Ezio Comparoni (uno zio materno gli aveva dato il cognome), ma quasi a cercare un impossibile oblio della propria storia familiare, non appena comincerà a scrivere si rifugerà nella pseudonimia: Andrew Mackenzie, Oreste Nasi, Sandro Nadi e soprattutto Silvio D'Arzo saranno i suoi alias. Un volersi nascondere dalla curiosità dei concittadini, di coloro che lo conoscevano di persona come il «professor Comparoni»: dopo una precoce laurea in lettere conseguita a Bologna all'età di ventun anni, aveva infatti

cominciato la carriera di docente di lettere negli istituti superiori cittadini. A tale proposito, c'è un episodio emblematico: richiesto da Enrico Vallecchi - che nel 1942 gli pubblicherà il primo romanzo, *All'insegna del Buon Corsiero* - di una fotografia per il bollettino novità della casa editrice, lui gli manda una foto truccata, con tanto di barba e baffi posticci, affinché non potesse essere riconosciuto. Un'ossessione, dunque, che segnerà come un disagio psicologico tutta la sua breve esistenza.

Ma il silenzio è anche la condanna di cui D'Arzo è stato fatto vittima negli anni successivi alla sua morte, nonostante avesse partorito un testo come *Casa d'altri*, l'opera sua più celebre, definito da Montale «un racconto perfetto». A parte pochi isolati estimatori, infatti, nel corso

dei decenni la conoscenza di D'Arzo è rimasta appannaggio di pochi fortunati estimatori. Non è un caso che oggi la sua opera omnia esca presso un piccolo editore, Monte Università Parma (MUP). Benemerito, proprio perché ha creduto in un'operazione culturale allegramente snobbata da case editrici maggiori, che non hanno avuto il coraggio di scommettere sulla sua tenuta di «classico». E c'era davvero bisogno di questo lavoro, perché da quando, nel 1960, Rodolfo Macchioni Jodi aveva curato la pubblicazione, presso Vallecchi, del volume *Nostro lume*, in cui erano raccolti i romanzi, i racconti, le poche poesie e i bellissimi saggi sulla letteratura anglo-americana, sarebbero poi usciti, negli anni a seguire, soprattutto grazie al lungo e amoro-

so studio di Anna Luce Lenzi, molti inediti di sicuro interesse. Ecco dunque la necessità di raccogliere «tutto D'Arzo» in un solo volume, e di «ricostruirlo» dal punto di vista filologico, come hanno fatto egregiamente, attraverso un rigoroso e paziente lavoro di ricerca, i curatori Stefano Costanzi, Emanuela Orlandini e Alberto Sebastiani, mentre Alberto Bertoni e Fabrizio Frasnedi hanno scritto due belle introduzioni, felicemente complementari.

Ma perché, si diceva, è calato su D'Arzo questo silenzio? Le ragioni vanno ricercate innanzitutto nella non appartenenza dello scrittore ad alcuna delle correnti letterarie a lui coeve. Sul finire degli anni Quaranta, l'autore pone mano alla stesura di un romanzo breve, *Casa d'altri*, che è una storia d'anime, un'inchiesta esistenziale sulle coscienze tormentate di un'anziana montanara e del suo parroco, chiamato in aiuto di un'infelicità che sembra senza via d'uscir-

ta. Nulla di più lontano, insomma, dal verbo neorealista allora imperversante nella nostra produzione narrativa. D'Arzo appare scrittore fuori moda, un po' retrò, e dunque la scure della rimozione cala impietosa su di lui. A ciò va aggiunta la morte prematura, e la conseguente interruzione del suo lavoro letterario, che soltanto le cure critiche più recenti sono state in grado di ricostruire nel suo sviluppo diacronico, mostrandone le principali direttrici e specialmente la dimensione unitaria, il carattere di compiutezza sotto l'apparente o solo estrinseca incompiutezza.

Il silenzio più importante, però, è quello che si coglie nelle sue pagine. Anzi, dovremmo parlare di silenzi, al plurale, perché i «non detti», i «non finiti» sono molti e centrali nella sua opera. Potremmo dire che l'intera poetica darziana si basa sul silenzio, su ciò che manca più che su ciò che c'è. Ma che significa «scrittore del silenzio»? È forse un paradosso? Che cosa vuol dire per lo scrittore - uno che di mestiere usa le parole, e dunque l'affermazione, l'asserzione di qualcosa, idee, concetti, attraverso il linguaggio - fondare la propria originalità stilistica sul silenzio? In un interessante saggio uscito qualche anno fa sulla rivista *Poetiche* (n. 3, 1996), Elisabetta Baccarani analizzava proprio questo aspetto, sottolineando come il silenzio darziano non equivalga a semplice assenza di rumori e non vada inteso come conseguenza dello spegnersi dei suoni, ma al contrario nasca dalle cose stesse, al punto che per gli stessi personaggi non è possibile ignorarlo. Verificava poi tale procedimento nel romanzo *All'insegna del Buon Corsiero*. Eppure è una costante che ritroviamo un po' in tutta la produzione narrativa maggiore di Silvio D'Arzo.

Pensiamo al romanzo incompiuto *Essi pensano ad altro* (l'espressione «pensare ad altro» dà il titolo al penetrante intervento di Frasnedi nel volume pubblicato da MUP). Non è chiaro di cosa D'Arzo voglia parlare nel romanzo, in cui è raccontato il difficile inserimento a Bologna di Riccardo, giovane studente universitario, che va a stare da Alberto Arseni, amico del padre e di mestiere imbalsamatore. Il senso di estraneità nei confronti dell'ambiente circostante, che Riccardo condivide con Arseni, potrebbe alludere alla diversità dell'artista in una società sempre più massificata, in cui il pubblico non è pronto a recepire l'opera d'arte. O anche alla diversità sessuale, di cui non si parla esplicita-

mente, ma che forse viene suggerita attraverso vari dettagli. Però sono solo ipotesi: il silenzio, più di così, non ci dà di comprendere.

Pensiamo poi, soprattutto, a *Casa d'altri*: il «corteggiamento spirituale» del prete alla vecchia Zelinda stanca di vivere avviene tutto con un gioco di sguardi, di appostamenti, di dialoghi mancati. La figura retorica della reticenza acquista un ruolo predominante. Il silenzio, così, conferisce al racconto la suspense di un vero e proprio giallo. Silenzio anche, da parte dell'autore, sull'esito della vicenda. Non sappiamo che fine faccia Zelinda, anche se ci viene fornito qualche indizio, e pure per quanto riguarda il parroco permangono diversi dubbi.

Ecco, è così che ciò che uno scrittore non dice diventa più eloquente di quanto afferma. In questo Silvio D'Arzo è stato un maestro, tuttora insuperato.

*Appartato, sconosciuto
in vita (si celava dietro
pseudonimi), ignorato
dopo la morte: il destino
di uno scrittore che
ha fatto del «non detto»
la cifra della sua vita
e della sua poetica*